

Propagandista o testimone del Vangelo?

di p. DINO DOZZI

«Scegli il Vangelo: ti troverai nuovo!». Ci provano, non vedono i risultati e ti danno dell'imbroglione. Eppure io «so» di non ingannarli, ma come spiegarlo? È davvero un brutto mestiere! Ma mi piace da matti!

Se non fossi frate e sacerdote, penso che sarei un propagandista o un piazzista. Possibilmente di idee e di progetti, più che di detersivi o di enciclopedie per ragazzi. Quando vedo qualcuno che, invece dei frutti, mangia le foglie, mi arrabbio e non mi sento a posto finché non ho fatto tutto il possibile per convincerlo che «forse» è meglio mangiare i frutti. Non riesco a dirmi: «Se a lui piacciono le foglie, che se le mangi!». Perché è accaduto anche a me di mangiar le foglie invece dei frutti, ma ora «so» che sono migliori i frutti, anche se, capitandomi di brucare ancora qualche fogliera, mi do presto della bestia. E non ho neppure tanta pazienza: quello che ho «visto» giusto e costruttivo mi affascina, e non mi mancano parole e grinta per proporlo con forza e convinzione. Credo che sarei stato un buon propagandista.

Quando invece qualcuno, scherzando o per farmi un complimento, mi dice che «sono» un buon propagandista del Vangelo, allora non mi tornano i conti, perché ho l'impressione che il Vangelo non voglia dei sostenitori ma dei credenti, che non abbia bisogno di propagandisti ma di testimoni.

Avrò delle allucinazioni, ma, ogni giorno, mi pare di incontrare gente con stampata sul volto la domanda: «Chi sono io?». Una specie di pesce d'aprile: gli altri vedono e sorridono, e non si accorgono di averlo anche loro. E tutti cercano affannosamente la risposta ad una domanda che credono di non avere.

C'è chi la cerca tuffandosi nel lavoro, e chi rincorrendo dischi e riviste; chi la cerca sui banchi universitari e chi per le strade con uno zaino sulle

spalle; chi la cerca in assemblee e cor-
tei, e chi buttandosi in ideologie rosse
o nere.

Io so di avere la risposta che cercano: «Tu sei figlio di Dio. Non sono io a dirtelo: è Gesù Cristo. Vedi, è qui, vivo, in mezzo a noi, proprio per dirci chi siamo». E mi viene la tentazione di continuare a parlare per aprire gli occhi che ancora non vedono. Ma affiora in me un brutto dubbio: sono propagandista o testimone del Vangelo? Se Gesù Cristo è vivo e presente, non è ridicolo doverlo «dimostrare»? Se io so veramente chi sono, non si deve vedere? Bisognerebbe vederlo chiaramente nella mia gioia per la sua presenza che sento, nel mio dono continuo per la sua azione in me sacerdote e religioso, nello stile della fraternità in cui vivo, nelle scelte illuminate da questa certezza di essere figli di Dio. Che bisogno ci deve essere di tante parole? È un fatto, quindi lo si deve vedere: i propagandisti non servono.

Quante volte incontro persone che si sentono sole! Non solo persone anziane e abbandonate, ma anche sposi, papà e mamme, delusi di constatare una solitudine che né il coniuge, né i figli, né il lavoro, né gli amici riescono a togliere. Ma sono soprattutto giovani, che, quando si stancano di far rumore per dimenticare, si riscoprono più soli di prima. Fanno gruppo per uscire dalla solitudine, e constatano solo la solitudine anche degli altri. È una brutta malattia, la solitudine; soprattutto dopo aver constatato l'impossibilità di uscirne.

Io so che non siamo soli. Vorrei dire: «Apri gli occhi! Non ti accorgi che sei in famiglia? Vedi, hai un fratello che cammina con te, è Gesù Cri-

sto. Si è fatto nostro fratello per renderci tutti fratelli. Lui è tanto forte che ha fatto di noi tutti una famiglia». E mi viene la tentazione di continuare a parlare, per descrivere questa grande meravigliosa famiglia. Mi fermo; è riaffiorato quel dubbio: sono propagandista o testimone del Vangelo? Se questa famiglia c'è, perché non si vede? Di essere in famiglia lo si sente, lo si vede: doverlo dimostrare è assurdo. Io vivo e testimonia di essere in questa famiglia o ne faccio propaganda?

«Che cosa fare?»: è la domanda più frequente, anche se non espressa a chiare parole. Da una parte, infatti, c'è una ricerca affannosa di libertà, il rifiuto dei condizionamenti di ogni tipo, la contestazione a leggi e istituzioni; dall'altra, c'è, ancor più forte, la delusione di non saper come usare la propria libertà. Si vuole essere «liberi da», non si sa essere «liberi per». È il dramma della libertà, il dramma dell'uomo che si scopre nelle sabbie mobili della propria schiavitù. Le catene e i condizionamenti degli altri sono piccola cosa in confronto di quelli che ci portiamo dentro. E allora: che cosa fare?

Io vorrei dire: «Ma non vedi che sei libero? È lui, Gesù Cristo, che ti ha liberato. Adesso è qui, per difendere e garantire la tua libertà». E mi viene la tentazione di continuare a descrivere un uomo libero, un popolo liberato, che ha come unica legge il ringraziamento e la meraviglia nello scoprirsi sopraffatto da un amore così grande e liberante. Ma torna in me quel tarlo: testimonia o faccio propaganda? Se un uomo è libero, lo si deve vedere. Se un popolo è liberato, vive nella libertà, e questo lo si vede, lo si sente, lo si respira. Doverlo «dimostrare» è ridicolo.

«Sto morendo». È una frase che vedo stampata non solo sul volto dei malati di cancro, ma anche su quello dei sani. Si fa festa, ma si sa che la festa finisce presto; si lavora, ma ci si domanda «per chi?»; si produce, ma ci si chiede «che cosa?». Si costruiscono case e amicizie, ma si sa che è tutta roba che si sgretola sotto le nostre mani. E, con le nostre cose, anche noi ci sgretoliamo, minuto dopo minuto: camminiamo verso la morte. Vivendo, moriamo pian piano: l'orologio e i funerali ce lo ricordano. C'è gente che, a pensarci, è diventata pazza; la maggioranza preferisce distrarsi, ma sta male lo stesso.

Io vorrei dire: «Era così, ma adesso non è più così. Se tu potessi salvare dalla morte tuo figlio, non lo faresti? Il nostro babbo è Dio: lui può; quindi ci salva dalla morte. Vedi, Gesù Cristo l'hanno ammazzato duemila anni fa, eppure è qui, vivo, con noi. Quello che Dio ha fatto per lui lo fa anche per noi, perché siamo suoi fratelli. Non dobbiamo più avere paura!». E vorrei continuare a parlare, ma mi domando se sia giusto. Se sul mio volto si leggesse la sicurezza della vita piena ed eterna, perché perdersi in parole? Se un popolo intero cantasse un inno continuo alla vita che ci è data e non finisce, non ci sarebbe bisogno di «dimostrare» la risurrezione. Basterebbe dire: guarda!

Non è difficile trovarsi d'accordo su ciò che sarebbe bello, giusto e buono. Il difficile è farlo. Dietro le tante sicurezze propagandate e verniciate sui volti, viene sempre a galla quella brutta malattia che è l'incoerenza. E fa star male. Ci si vorrebbe mostrare per quello che si è dentro; ma si ha paura, perché ci si vede brutti. Si vorrebbe essere onesti, giusti, comprensivi, buoni: ci si scopre fallimentari. O si tenta di tagliare la testa a quel modello di uomo che abbiamo dentro, o si è costretti a registrare sempre dei passivi: e questo fa male. Lo vediamo tanto spesso.

Io vorrei dire: «L'incoerenza c'è, ma non fa più paura. L'ingiustizia, la violenza, l'egoismo, il male ci sono, ma sono già vinti. C'è uno che li ha vinti anche per noi e in noi: è Gesù Cristo. I nostri conti sono fallimentari: Lui ce li mette a posto. Vedi, Lui è qui, vivo, con noi, per fare proprio questo!».

E vorrei continuare a descrivere questo popolo che si lascia salvare, che pone la sua fiducia, non nei suoi mezzi e nella sua coerenza, ma solo in Dio: un popolo che vive nella riconoscenza. Ma non riesco a continuare: se io sono così, lo si deve vedere; se questo popolo esiste, deve essere la sua presenza a parlare, non i miei discorsi. Chi sono io? un propagandista o un testimone del Vangelo?

Sei figlio di Dio, vivi nella famiglia di Dio; l'atmosfera che respiri è satura di amore, la morte è vinta, il tuo male e il male di tutti non ci condannano più: la prova di tutto questo è Gesù Cristo vivo qui con noi. Di fronte a



questi «frutti», non è più possibile continuare a mangiare le «foglie» dell'egoismo, dell'apatia, del calcolo gretto. È troppo bello, troppo vero, troppo pieno, quell'uomo nuovo, per rassegnarsi a vivere quel piccolo uomo vecchio. Sento quanto mai vero tutto questo: l'ho vissuto e ho pianto di gioia. Ho gustato questi frutti di vita piena e li gusto ancora.

Ma mi sono anche scoperto e mi scopro ancora a bruciare tranquillamente le foglierele della stanchezza, dell'orgoglio, del calcolo. Invece di lasciarmi bruciare in quel fuoco cosmico dell'amore di Dio, mi sono scoperto e mi scopro a riscaldarmi a qualche piccolo fuocherello di stima e di tenerezza umana. Dovrei smettere allora di indicare a me e agli altri i frutti che so migliori delle foglie? Dovrei smettere di indirizzare me e gli altri a quel grande fuoco che io so più riscaldante dei nostri piccoli fuocherelli? Dovrei aspettare di scoprimi nutrito solo da quel cibo che io so di vita vera per propagarlo?

Di non essere un testimone perfetto del Vangelo ne sono ben cosciente. Debbo smettere allora di parlare di Gesù Cristo, della strada che ci indica, della vita che ci dona? Che la vita sia più importante delle parole, è ben chiaro; ma le parole non servono proprio a nulla? Perché, allora, Dio, oltre ad agire, si è anche servito di parole umane per «spiegare»? Perché la Parola di Dio si è fatta carne visibile e udibile? Perché gli Apostoli sono inviati — oltre che a farsi riconoscere dall'amore vicendevole — anche a predicare il Vangelo?

Io vorrei dire a chi incontro: «Vedete che è vero? Guardate i risultati in me!». Mi sembrerebbe un annuncio molto più efficace. Vedere i risultati e

farli vedere è un elemento molto importante nella nostra logica. Ma ho l'impressione che Dio si comporti diversamente. Abramo si mette in viaggio, fidandosi della promessa di una terra grande e di una discendenza numerosissima; i profeti annunciano le cose meravigliose che Dio farà; gli Apostoli partono a proclamare che Dio è con noi in Gesù risorto e che, quindi, tutto è rinnovato.

Ma di risultati non se ne sono visti molti. Abramo incontra una piccola terra e un figlio solo; i profeti sono costretti ad usare sempre il futuro; gli Apostoli incontrano l'incomprensione e la persecuzione. Eppure annunciano lo stesso. Credere è «fidarsi di una persona», non «pesare dei risultati». Vivere il Vangelo è mettersi in viaggio: la strada la sa Lui, il buon Pastore. Il risultato che si vede è solo questo: un popolo in cammino, che si fida della sua guida. Si fida, nonostante tutto. È già questo un mondo nuovo: il resto verrà, quando Lui vorrà. Il nuovo è Lui: fidarsi di Lui è già essere nuovi.

Io mi ritrovo in questo popolo in cammino: siamo in tanti e parliamo insieme del nostro viaggio. C'è chi cammina spedito e chi zoppica, chi è entusiasta e chi stanco, chi organizza e chi consola. Il mio ruolo di sacerdote è quello di preparare per tutti la parola che ridesta la speranza e il cibo che dà forza per camminare. In testa alla carovana c'è Lui, Gesù Cristo, che porta in braccio gli agnellini e rallenta il passo per non perdere le pecore madri. Quando vedrò me stesso o altri fermarsi a bruciare qualche foglierele invece di nutrirsi del Suo pane, non mi porrò più l'orgoglioso dilemma: «propagandista o testimone?», ma, con la Sua pazienza e il Suo perdono, continuerò a ripetere a me e agli altri che sono meglio i Suoi frutti delle nostre foglie.